

Vita da ostrica

di Mauro Maraschi

Raffaele Riba
LA CUSTODIA
DEI CIELI PROFONDIpp. 186, € 15,
66thand2nd, Roma 2018

Esistono luoghi che sono punti d'osservazione privilegiati sul passato, e che mantengono un valore simbolico inestimabile rispetto agli eventi dell'età adulta, anche quelli più felici. A volte si tratta di mura antiche all'interno delle quali è facile scatenare il maelstrom dei ricordi; altre volte sono ambienti spariti dal nostro quotidiano quando abbiamo creato una famiglia o quella d'origine ha intrapreso la sua dispersione.

Non è così per Gabriele, che di Cascina Odessa, la casa costruita dal nonno nel 1936, è diventato suo malgrado l'unico custode. Qui, nelle campagne di Lurano, Gabriele vive in solitudine, osservando impassibile alcuni inspiegabili stravolgimenti naturali, come la comparsa di un secondo sole blu o l'inarrestabile moria delle poiane. Questi fenomeni, però, sono una sua rielaborazione percettiva, alla pari dello scolorimento dei libri un tempo condivisi col fratello, che Gabriele addebita alla luce fredda del nuovo sole.

Questo processo di "precipitazione" ha avuto inizio con l'abbandono del nucleo familiare da parte del padre, che da un giorno all'altro ha preso una stanza in un ospizio. È stato poi il turno della madre, forse vittima della depressione. E infine, sette anni prima del presente narrativo, se n'è andato anche il fratello Emanuele, per studiare Astrofisica in un'università lontana. Ma se per i genitori ha parole e pensieri di pietà, Gabriele non riesce a perdonare il fratello, per via di eventi che non è il caso di anticipare. Così, dopo trent'anni trascorsi a Cascina Odessa, quando Emanuele gli comunica l'intenzione di vendere Gabriele passa dalla manutenzione alla distruzione, aiutato dalla tendenza della natura a riprendersi ciò che è suo.

La custodia dei cieli profondi è un romanzo raffinato e suggestivo, arricchito da un'apprezzabile continuità tematica con il precedente *Un giorno per disfare*. Riba porta avanti un immaginario originale e indifferente alle mode letterarie, e ne *La custodia* ha affinato la sua poetica. In alcuni passaggi l'attenzione enciclopedica ai dettagli tecnici, biologici, botanici, chimici e fisici si sostituisce all'analisi psicologica (unica risorsa per molti altri) nel compito di suscitare l'empatia del lettore, come in questo passaggio: "Il cinipide si attaccava ai germogli e li soffocava. Soffocavano i rami e poi le parti del tronco, il libro, il cambio, l'album, il durame e infine il midollo. E poi la struttura primaria e secondaria delle radici, la zona pilifera, l'apice radicale. I castagni morivano in piedi. Senza lamenti". E ancora: "Tra poco, l'acqua salita

per capillarità farà marcire le travi del soffitto. Si ossideranno i chiodi, si deterioreranno le giunture di cemento, si gonfieranno le scandole, e io sarò un bambino al contrario". Alla successione descrittiva segue sempre il contrappunto emotivo, come se soltanto l'ammissione della materialità di ogni cosa potesse legittimare l'espressione di un sentimento. Prevala la consapevolezza dell'eterno ritorno, dell'irrelevanza dell'uomo di fronte ai cicli biogeochimici: "Tutto quello che sta accadendo ora è già accaduto in passato", viene detto, riconducendo la credenza di Dio all'entropia universale.

Dopo un inizio un po' nebbioso, *La custodia dei cieli profondi* si stabilizza sul binario di una prosa fluida, musicale, precisa ma mai affettata, prestata a una voce apatica, forse annichita dalla consapevolezza che, come direbbe Hume, "per l'universo la vita di un uomo non è più importante di quella di un'ostrica". Sembra che per Riba qualsiasi elemento cosmico sia più nobile dell'Homo Sapiens, che già in *Un giorno* sem-

brava mosso dal desiderio di conquistare, modificare e distruggere il pianeta. Il mondo degli uomini è un mondo pericoloso, dominato dall'incomunicabilità, un mondo in cui "le parole fanno accadere le cose" (spesso malevolmente), ed è contrapposto alla meravigliosa fattualità della natura, che non è giudicabile, e al cospetto della quale l'uomo, con il suo egoismo e le sue meschinerie, è soltanto un parassita passeggero. Non è un caso se alla fine la natura, nelle sembianze di un fiume, ricorderà agli uomini che "non potevano fare niente che durasse in eterno".

La custodia dei cieli profondi è una tappa di un percorso in salita. Anche qui, come in *Un giorno*, la voce narrante risulta a tratti un po' distaccata e, pur rispecchiando l'apatia dei personaggi, può risultare inizialmente disorientante per alcuni lettori. Ma per il resto ci troviamo di fronte a un'opera consapevole e solida, ed è certo che il rigore, l'elegante passo da poema in prosa e la strutturata visione filosofica di Riba ne fanno un autore da continuare a seguire con vivo interesse.

mauromarcellomaschi@gmail.com

M. Maraschi è traduttore e consulente editoriale



Stringere la mano a un assassino

di Alessandro Stillo

Luigi Lollini

LA CONTROFIGURA
pp. 381, € 16, Alegre, Roma 2018

Il libro di Luigi Lollini fa del disorientamento del lettore la sua cifra stilistica, muovendosi tra fiction, *spy story*, racconto intimista, libro di inchiesta e impegno civile, variando il registro narrativo in corso d'opera.

Il lettore rimane interdetto, poco alla volta entra in questo gioco e inizia ad apprezzarne la *consistency* calviniana, la densità del narrare che ti ritorna alla mente dopo la lettura, in modo problematico e irritante, ponendoti dubbi e curiosità. L'io narrante che sostituisce l'autore, Alberto, forse l'unica concessione alla finzione, ci racconta la vicenda di Eduardo Rosza Flores, un giovane studente ungherese incontrato casualmente a Bologna nel 1988 e frequentato negli anni universitari, di cui Lollini ricostruisce la vita a partire dalla sua morte, avvenuta in Bolivia in circostanze oscure che fanno pensare al tradimento (e qui la memoria corre al Che...).

Alberto ritorna agli incontri, giovanili con Eduardo, alle visite in famiglia a Budapest, cui poco alla volta si aggiungono documenti e testimonianze storiche, che superano una verifica *on line* che suggeriamo al lettore come parte integrante dell'esperienza di *La controfigura*.

Eduardo Rosza, la controfigura del titolo, è una persona reale, controfigura appunto di sé stesso o di un altro, protagonista di un film del 2001, *Chico*, fondatore e leader della "Brigata internazionale croata" che agiva in ex-Jugoslavia, implicato in almeno due omicidi di giornalisti in quella terra e in quella guerra, l'inglese Paul Jenks e lo svizzero Christian Würtenberg.

Su entrambi i crimini è stato realizzato un lungometraggio, uno del 1994 visibile *on line*, *Dying for*

the Thrut (1994) e l'altro presentato a Cannes nel 2018, *Chris the Swiss*. Nel suo piccolo, *Chico* è stato un protagonista, il libro di Lollini è un richiamo forse inconsapevole ma efficace "all'adozione nella storia del principio del montaggio. Nell'erigere, insomma, le grandi costruzioni sulla base di minuscoli elementi costruttivi, ritagliati con nettezza e precisione", come scrive Benjamin nei *Passages*.

Bruscolini che si accumulano, microstorie con cui spesso la storia non ha fatto i conti, che in questo caso affondano nella guerra in cui è implosa la Jugoslavia dal 1990 al 1995, chiudendo il secolo breve come già lo aveva aperto, con l'attentato di Sarajevo: Lollini ci trascina in queste storie che formano la storia, piantando poco a poco paletti fatti di ricerca, citazioni, protagonisti. Il lettore inizia ad avere dubbi sulla fiction dopo i primi capitoli, quando iniziano le troppe citazioni di persone ben conosciute a chi ha frequentato quel pezzo di Europa, Osservatorio Balcani e Caucaso, Nicole, Mario Boccia. Proprio quest'ultimo, lucido e appassionato cronista e fotografo della guerra in ex-Jugoslavia, illumina la personalità di Eduardo, degli "eduardi" della storia, in uno scritto in cui parla di questo antieroe negativo: "La realtà propone figure contraddittorie e sorprendenti. Eduardo era un enigma (...). Era loquace e disponibile, soprattutto con i giornalisti. Conosceva il mestiere e ti veniva incontro da collega. Sapeva di cosa avevi bisogno e distillava opportunità di scoop. Miele per un inviato (...). La sua loquacità era stupefacente: notizie regalate anziché conquistate a fatica. Come se non aspettassero altro che noi. Troppo facile (...). Ricordo i suoi discorsi allucinanti, fatti per confondere e stupire, passando da una lingua all'altra tra le tante che conosceva perfettamente (...). Non fu quella l'ultima volta che ebbi la sensazione spiacevole di aver stretto la mano a un assassino".

Una fiaba post-apocalittica

di Erik Balzaretto

Ugo Mauthe

QUNELLIS

pp. 215, € 14,

Giovane Holden, Viareggio LU 2018

Racconto lungo o romanzo breve, fate voi. La fantascienza ci aveva abituati alla preapocalisse o al dopo *armageddon*. Qui siamo durante e oltre il postapocalittico ma non ci troviamo nemmeno in una storia di genere legata all'ucronia o alla distopia o alla vecchia narrativa d'anticipazione. Ci troviamo di fronte a una fiaba per adulti, una *weird science fiction* collocata in un mondo e un tempo post-umano perennemente in mutamento, esposto a un bombardamento continuo e nel contempo immoto e remoto, fatto di profondità e pianure cangianti e viventi, dove la comunicazione tra "esseri" è pre-senziente eppure tecnologicamente avanzatissima. Scritto con un linguaggio asciutto ma ridondante, affilato come un bisturi come quello tecno-biologico delle intelligenze artificiali, ma allo stesso tempo dolce e rassicurante quale quello di un libro per bambini. A volte poetico, a volte inquietante, *Qunellis* narra dei frammenti

di emozioni, di interazioni, di intimità che scambiamo per affetti e complicità, quasi fosse amore. Ricordi e consapevolezza inconse si rincorrono facendo emergere sensazioni, sedimenti di memorie antiche e stati d'animo che nascono dai pensieri riflessi di "cose" e pezzi di "cose" corporee ed incorporee, solitari resti di una civiltà e di una natura sottoposta a leggi della fisica senza più senso, al di là dell'essere morente.

Eppure in questo crepuscolo destinato a un'agonia perenne, descritta da una scrittura ad alta intensità visiva, tra l'astrattismo espressionista e i giochi colorati dell'infanzia, si avverte la forza della vita e del bisogno istintivo di qualsiasi forma di essere vivente dell'altro da sé. Si avverte prepotente il bisogno primordiale di non accettazione della fine nonostante la comunque distruttiva volontà di cambiamento e le sue conseguenze. Un racconto di alto impatto visuale, duro e spietato come i paesaggi desertici di Cormac McCarthy in *Meridiano di sangue* e personaggi allucinati e magici come quelli del messicano Juan Rulfo, maestro della estenuata immobilità stranianti, visti attraverso gli occhiali *weird* dei mutan-



ti di Jeff VanderMeer e filtrati dai sogni ultra tecnologici di William Gibson.

Leggere *Qunellis* (l'assonanza con l'esponente italo-greco dell'Arte Povera potrebbe non essere un caso) è un'esperienza dove per una volta il termine "perturbante" di derivazione freudiana potrebbe essere usato correttamente. I rimandi ad Adalbert von Chamisso e le sue anime-ombre, che prenderanno vita attraverso l'inquietudine del cinema muto espressionista tedesco del primissimo Novecento, testimoniano le sicure derivazioni dal racconto fantastico e dall'idea di un destino segnato dagli errori e dagli orrori delle specie dominanti, qualunque esse siano. Ma soprattutto e con la potenza della folgore si collegano gli echi, per quanto distorti, della lezione di Saint-Exupéry che ammantano di uno strano fiabesco la scrittura, i personaggi e le atmosfere di un romanzo che ambisce a superare, ibridandole, le barriere dei generi. Come in una fiaba acfala e senza conclusione, che svolta verso il nero, l'astrazione della scena e i personaggi si appropriano della mente del lettore per sfuggire proprio a quei limiti della scrittura di genere, alla ricerca di un'interazione che percepiamo come potenzialmente salvifica e pericolosa, in quanto figlia di modelli narrativi famigliari e rassicuranti.

erik.balzaretto@libero.it

E. Balzaretto è storico dell'illustrazione ed esperto in narrazioni visive